

l'emigrato ITALIANO



8-9

BANCO AMBROSIANO

SOCIETA' PER AZIONI FONDATA NEL 1896

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

Capitale interamente versato L. 1.250.000.000

Riserva ordinaria L. 600.000.000

BOLOGNA — GENOVA — MILANO — ROMA — TORINO — VENEZIA

Abbategrasso — Alessandria — Bergamo — Besana — Casteggio — Como

Concorezzo — Erba — Fino Mornasco — Lecco — Lulno — Marghera

Monza — Pavia — Piacenza — Seregno — Seveso — Varese — Vigevano

Banca Agente della Banca d'Italia per il commercio dei cambi

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E DI CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO

RILASCIO BENESTARE PER L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE

OLTRE 50 ANNI di Attività, di Esperienza, di Sviluppo

DITTA
GIOVANNI TOSI

di SILVIO EMILIO e PIETRO TOSI

Produzione artigianale arredi sacri

CALICI - PISSIDI - OSTENSORI - RELIQUIARI
PORTICINE ed INTERNI TABERNACOLI DI SICUREZZA - CESELLI e BRONZI D'ARTE

Tel. negozio 55-51, - PIACENZA, Via XX Settembre 52 - Tel. abitazione 40-12 57-34

Avvertenza!

Per gli abbonati fuori d'Italia

Per comodità dei nostri abbonati residenti all'estero, che ancora non avessero rinnovato l'abbonamento per il 1957, ricordiamo che per il versamento della quota (dollari 1) possono rivolgersi ai seguenti nostri corrispondenti:

Argentina: P. E. Milan, calle San Martin 2156, Saenz Pena, Bs. As.

Australia: P. Aldo Lorigiola, 8 Grace Street, Unanderra N. S. W.

Felgio: P. G. Sartori, 106 Rue Gén. Gillain, Marchienne-au-Pont,

Brasile: P. Natale Ubaldi, N. S. da Paz, Rua Glicério 225, São Paulo

Canadà: P. R. Rizzato, 21 Barton st. West, Hamilton, Ont.

Cile: P. A. Mascarello, casilla p. 1460, Santiago

Francia: P. B. Fugazzi, 23 Rue Jean Goujon, Parigi VIII,

Lussemburgo: P. E. Napetti, Mission C. I., Esch-sur-Alzette

Stati Uniti: P. G. Tessarolo, 209 Flagg Place, Staten Island, N.Y.

Svizzera: P. T. Rubin, 5 Rossmarcktplatz, Solothurn.

CONCORSO ESTIVO
ABBONAMENTI
EMIGRATO ITALIANO

1957

A titolo di incoraggiamento e di riconoscenza la nostra Direzione propone agli amici e propagandisti de L'EMIGRATO ITALIANO i seguenti premi che verranno assegnati alla metà del mese di settembre p. v.

25 nuovi abb.

un viaggio a Roma con

o 50 rinnovi

permanenza di 3 giorni

Tra tutti quelli che avranno procurato o nuovi abbonati o rinnovi d'abbonamento (senza riguardo al numero) o qualsiasi altra offerta a sostegno della stampa scalabriniana saranno sorteggiati:

un viaggio a Roma con permanenza di 3 giorni

un orologio svizzero di marca

vari altri premi utili e interessanti

Invitiamo in modo particolare i chierici e gli alunni a divulgare durante le vacanze in famiglia L'EMIGRATO ITALIANO, che è l'unica rivista illustrata che tratta dell'assistenza spirituale dei nostri emigrati.

BORSE DI STUDIO

CONCORRETE ALLE NOSTRE BORSE
DI STUDIO



CHI AIUTA IL MISSIONARIO
AVRÀ IL PREMIO DEL MISSIONARIO

"P. CARLO PORRINI,,	L. 234.670
"S. FAMIGLIA,,	
<i>Albina Raffo, USA</i>	L. 6.200
<i>Albina Vercelletto, USA</i>	L. 6.200
Somma precedente	L. 63.100
Somma attuale	L. 75.500
"PIETRO COLBACCHINI,,	L. 6.100
"S. GIUSEPPE,,	L. 141.60
"ANGELA MOLINARI,,	L. 150.000
"DON FLAVIO SETTIN,,	L. 40.000
"S. BAMBINO DI PRAGA,,	
<i>Sig.ra Lucy Milano (U.S.A.)</i>	L. 62.400

"Giovani Cattoliche di GINEVRA,,	L. 277.070
"Giovani Cattoliche Missione C. I. di RORSCHACH ,	L. 305.790
"Maria Santissima REGINA MUNDI,, <i>Ex-parrocchiani del R. P. Antonio Negri</i>	L. 355.000
<i>Sig. Joseph Mery Anthony</i>	L. 22.000
<i>Benefattori diversi tramite il R.P.A. Negri</i>	L. 7.000
Somma precedente	L. 355.000
Somma attuale	L. 384.000

*Clara ed Ernest Rezendes in memoria
di Giuseppe e Giorgio Savio*

	L. 63.000
	L. 62.400
Somma attuale	L. 125.400
In memoria di GIUSEPPE DI MATTEO	
<i>Sebastiana Di Matteo, Boston, USA</i>	L. 629.000
"STELLA MARIS,, <i>Sorelle Lopez, Pergamino, Argentina</i>	L. 14.000
Somma precedente	L. 38.000
Somma attuale	L. 52.000
"P. BRUNO BARBIERI,,	L. 336.960
"P. LEONARDO QUAGLIA,,	L. 67.300

l'emigrato ITALIANO

L'unica Rivista mensile illustrata che da cinquant'anni tratta esclusivamente dell'assistenza religiosa agli Emigrati, pubblicata dai Missionari Scalabriniani in collaborazione con le Missioni Cattoliche tra gli Emigrati Italiani di ogni Paese.

Anno XLVI - N. 8-9

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Via Nicolini, 38 PIACENZA.
Tel. 32-33

ABBONAMENTO annuo.
Ordinario L. 500
Sostenitore L. 1.000
di favore L. 300

C. C. P. 25-6484 - PARMA

Direttore responsabile:
P. GIORGIO BAGGIO PSSC.

IN COPERTINA:

L'INNESTO - Il pittore italiano CLAUDIO DI GIROLAMO, da alcuni anni emigrato in Cile, ha interpretato con questa allegoria per "L'EMIGRATO ITALIANO", il fenomeno dell'emigrazione permanente.

SOMMARIO

	pag.
La nuova Direzione Generale della Pia Società Scalabriniana	203
G. Sartori p.s.s.c. Come sono morti i 262 minatori di Marcinelle	206
B. Fugozzi p.s.s.c. Tra i muratori di Parigi	209
G.B. Fatti contro preconcetti	213
A. Cottani Una casa per gli Italiani di Basilea	216
<i>Da un continente all'altro</i>	219
<i>Cronaca intima</i>	228

La nuova direzione Generale della Pia Società Scalabriniana

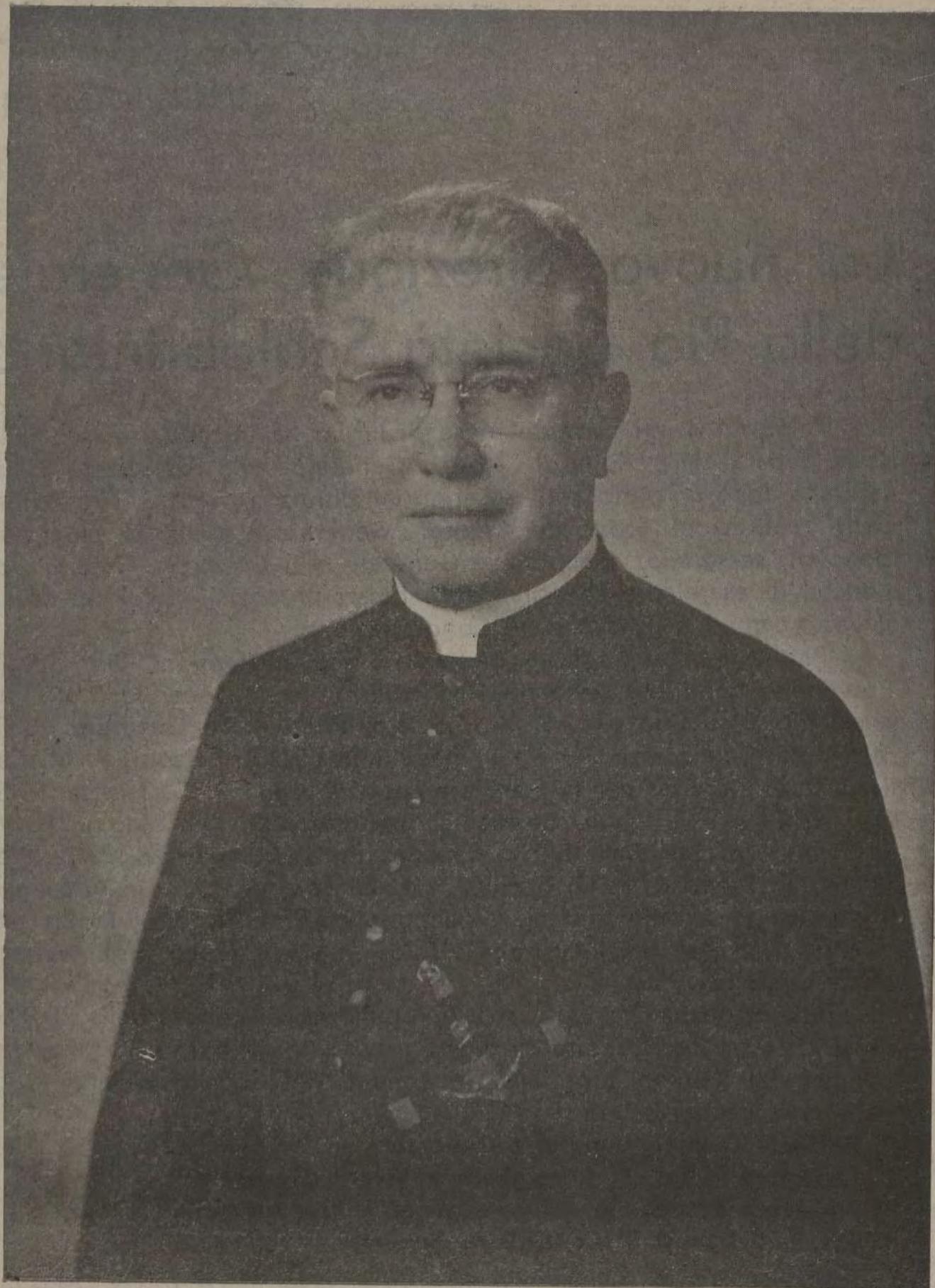
Il giorno 8 del corrente mese di luglio ha iniziato i lavori nella Casa Generalizia in Roma il Capitolo Generale della Pia Società Scalabriniana dopo un periodo di sei anni dall'ultima convocazione a norma delle Costituzioni. Scopo del Capitolo Generale è quello di eleggere, dopo un sessennio, il Superiore Generale e il Consiglio Generalizio, nonchè di esaminare collegialmente i vari problemi, che interessano il vasto campo di lavoro della Congregazione.

Partecipano al Capitolo Generale i seguenti rev.mi Padri. P. F. Prevedello, Superiore Generale, P. F. Milini, Vicario Generale, P. R. Larcher, Economo Generale, P. A. Ceccato, Procuratore Generale, P. F. Tirondola, Consigliere Generale; **per l'Italia**: P. R. Bolzoni, P. M. Caliaro, P. G. Danesi; **per la Francia e Lussemburgo**: P. G. Triacca, P. S. Stefanelli; **per il Belgio, Germania, Inghilterra**, P. U. Cavicchi, P. V. Michelato; **per gli Stati Uniti e Canada**: P. C. Martellozzo, P. A. Pierini, P. N. Properzi, P. U. Piccolo, P. F. Girometta, P. S. De Vita; **per il Brasile**: P. M. Rimondi, P. G. Simonetto, P. I. Bizzotto, P. E. Delmi, P. R. Ciotola; **per l'Australia e Cile**: P. V. Dal Bello, P. E. Milan; **per l'Australia**: P. D. Orsi.

Alla presenza di S.E. il Card. A. G. Piazza, Protettore della Pia Società, i Rev.mi Padri Capitolari hanno proceduto, il giorno 9 luglio alla nomina del Rev.mo Superiore Generale e del Consiglio Generalizio nelle persone dei Rev.mi Padri:

- P. Raffaele Larcher, Superiore Generale;**
- P. Francesco Milini, 1° Consigliere e Vicario Generale;**
- P. Francesco Prevedello, 2° Consigliere e Procuratore Generale;**
- P. Giacomo Danesi 3° Consigliere Generale;**
- P. Ugo Cavicchi, 4° Consigliere ed Economo Generale.**

Al Superiore Generale e al Consiglio Generalizio uscenti il riconoscente ossequio e ai nuovi Superiori i più fervidi auguri.



P. RAFFAELE LARCHER

NUOVO SUPERIORE GENERALE DELLA PIA SOCIETÀ SCALABRINIANA

Memorabile Udiienza Pontificia

La nuova Direzione Generalizia Scalabriniana, circondata dai RR. Padri Capitolari è stata ricevuta dal Santo Padre durante l'udienza pubblica del 10 luglio u.s.

I nostri Padri non avrebbero immaginato di costituire un elemento di speciale rilievo nella massa imponente e delirante di fede e di entusiasmo per il Vicario di Cristo, spettacolo grandioso e indimenticabile che offre sempre una udienza pubblica nella Basilica di S. Pietro. Invece, il Santo Padre ha proprio voluto riservare ad essi, tra le migliaia di pellegrini di tante nazioni, un posto privilegiato nella Sua paterna attenzione.

Citandoli in testa alla lunga lista dei gruppi presenti, fece notare anzitutto l'importanza del nostro Capitolo Generale ed ebbe per i nuovi Superiori, per i Padri Capitolari e per la Pia Società Scalabriniana parole di augusto compiacimento per il prezioso e apostolico lavoro svolto dai Missionari Scalabriniani tra gli Emigrati Italiani, della cui assistenza spirituale e sociale la S. Sede è tanto preoccupata. Esortò i benemeriti figli di Mons. Giovanni Battista Scalabrini a realizzare sempre più e sempre meglio questa materna premura della Chiesa a favore dei figli d'Italia lontani dalla Patria. Beneaugurando per il governo del nuovo Superiore Generale e per i lavori del Capitolo Generale in corso, impartiva una speciale Benedizione alla Pia Società Scalabriniana.

Al termine, infine, dei discorsi che Sua Santità suole rivolgere ai gruppi di varie nazionalità, volle benevolmente intrattenersi alcuni istanti con i Rev.mi Superiori, rinnovando le Sue paterne compiacenze, voti e benedizioni.





Come sono morti i 262 minatori di Marcinelle

Rivelazioni e misteri di un'inchiesta

Una commissione poco indovinata.

S'avvicina il primo anniversario di quel tragico 8 agosto, che vide sprigionarsi un mare di fiamme dalla miniera del « Bois du Cazier », presso Marcinelle, fulminando negli abissi 262 vittime: 136 italiani, 95 belgi (in gran parte fiamminghi), 8 polacchi, 6 greci, 5 tedeschi, 5 francesi, 3 ungheresi, 1 russo, 1 ucraino, 1 olandese e 1 inglese.

« Porteremo tutta la luce sul disastro », aveva esclamato il ministro dell'economia, Giovanni Rey, all'indomani della catastrofe: « i colpevoli saranno ricercati e puniti ». E venne nominata una commissione d'inchiesta, presieduta dal signor Van Laethem, già presidente di corte d'appello, e composta di 24 membri, a cui vennero aggiunti, in data del 30 novembre 1956, gli ingegneri italia-

ni Francesco Caltagirone, ispettore generale del *corno minerario*, e Mario Galina, capo dello stesso organismo.

Di solito l'autorità giudiziaria compie un'inchiesta per conto proprio, dopo una sciagura mineraria, mentre i tecnici del ramo carbonifero ne svolgono un'altra separata. Per Marcinelle invece si preferì riunire in un gruppo unico i rappresentanti delle miniere. Sarebbe ingiusto nascondere la contraddittorietà intrinseca di questo strano tribunale, dove i responsabili dell'industria carbonifera, che avrebbero dovuto sedere al banco degli imputati, o, al massimo, nel collegio della difesa, vennero fatti assurgere al rango di giudici.

Poco felice fu pure la scelta dei rappresentanti italiani in seno alla commissione: non a torto se ne lagnarono, in due interpellanze alla camera, gli onorevoli Storchi e Penazzato. Anzitutto è errato l'appellativo di «rappresentanti dei lavoratori italiani in Belgio» con cui furono gratificati: non furono certo i lavoratori a sceglierli, tramite i loro organismi ufficiali, ma fu l'Ambasciata di Italia a Bruxelles, che li impose «motu proprio». Uno di essi, Angelo Galvan, l'eroico caposquadra del «*Bois du Cazier*», recentemente decorato a Roma tra i migliori italiani dell'anno per le opere di salvataggio compiute nel tragico pozzo, non era certo indicato per pronunciarsi con estrema libertà sulle deficienze d'una miniera che per lui è l'unica fonte del pane quotidiano.

In quanto agli altri due, Bruno Padula, del Sindacato cristiano, e Renato Righelli, si deve certamente rendere omaggio alla buona volontà e alla franchezza con cui parlarono in seno alla commissione, anche se riesce inspiegabile il motivo per cui la nostra autorità ha lasciato da parte uomini molto più preparati nel campo tecnico e professionale.

Installazioni difettose, come origine della catastrofe.

Ecco come si può riassumere il lungo

rapporto della commissione d'inchiesta sulle cause del sinistro: «All'alba dell'8 agosto 1956 era stata denunciata una *difunzione meccanica nell'ascensore*, che doveva portare alla superficie i carrelli carichi di materiale. In attesa che giungessero gli specialisti per riparare i guasti, il dispositivo fu fatto funzionare lo stesso. Qui s'aggiunse un altro meccanismo difettoso a preparare l'incendio: il *quadro di segnalazione*, che regola le partenze e gli arresti dell'ascensore, obbedendo agli ordini impartiti dalla superficie, era incompleto, e non riprendeva due segnali tra i più comuni. Perciò, ad aumentare la confusione delle manovre, non bastando più i segnali luminosi, bisognava prendere anche gli accordi telefonici con l'alto, prima di lasciar partire la gabbia.

Erano circa le 8 del mattino: a quota 765 l'ingabbiatore Jannetta introdusse nella gabbia un vagonetto pieno di carbone, che non riuscì ad entrare completamente, anzi sporse da un lato, per le avarie meccaniche su accennate. Jannetta pensava che il frenatore di superficie, prima di far salire la gabbia, avrebbe atteso un segnale speciale, come avveniva di solito: invece il frenatore, che s'era accordato telefonicamente con l'aiutante di Jannetta per tirare subito il carico senza nuovi segnali, mise in marcia la gabbia. Jannette era all'oscuro di questo accordo telefonico, avvenuto mentr'egli stava rimuovendo un carrello, che intralciava il passaggio. Intanto il fatale carico saliva con un carrello pieno penzolante da una parte ed uno vuoto che oscillava dall'altra: lungo il tragitto urtò con violenza contro una sbarra trasversale, che sosteneva il congegno a bilancia dove s'appoggia lo ascensore. Qui il concorso delle circostanze avverse si complicò: l'urto dei vagonetti frantumò un condotto d'olio combustibile, che scendeva verticalmente nel pozzo e capace di circa 850 litri: l'olio si versò a torrenti su due cavi elettrici, che si trovavano a distanza di

venti centimetri *senza speciale protezione*, e che la stessa sbarra aveva spezzato: in pochi millesimi di secondo si scatenò un terribile incendio. La corrente d'aria, sprigionata dal ventilatore della superficie, e l'aria compressa uscente dalla conduttura frantumata del fondo, oltre all'insufficiente sbarramento costituito dalle tre porte di legno, comunicarono, nel giro di un'ora, le fiamme anche al secondo pozzo della miniera. Disgraziatamente in questo secondo pozzo le fiamme ruppero i cavi d'estrazione, togliendo ai superstiti l'unica via di scampo. I 262 minatori perirono tutti asfissati dall'ossido di carbonio sprigionato dall'incendio.

In conclusione: il rapporto della commissione indica come cause della catastrofe: *il deposito di 850 litri d'olio combustibile in una entrata d'aria; i cavi elettrici posti nelle vicinanze della conduttura d'olio, senza speciale protezione; l'incompletezza delle tavole di segnalazione per comunicare tra la superficie e il fondo; la presenza di materiale infiammabile nella «comunicazione» tra i due pezzi, e le tre porte di legno; l'impreparazione tecnica del personale addetto all'estrazione; il movimento intempestivo che seguì uno scaricamento difettoso; il fumo tossico aspirato in tutti i cantieri sotterranei.*

E' vero che una falsa manovra impedì di salvare cinquanta minatori?

Fin qui la versione ufficiale sulle cause della catastrofe. Essa punta il dito, con sufficiente rigore, contro le lacune tecniche e le imprevidenze, di cui vanno incolpati, non gli operai, ma i dirigenti del « Bois du Cazier ». Però i delegati del Sindacato socialista ed un delegato belga del Sindacato cristiano, al momento di porre la firma al rapporto, hanno aggiunto queste note: *« Affermiamo che la causa originaria della catastrofe va ricercata nelle installazioni: denunciando inoltre la mancanza di mezzi di lotta contro l'incendio, l'appello*

ritardato alla centrale di salvataggio (che fu lanciato solo mezz'ora dopo la constatazione dell'incendio), l'insufficienza delle nostre centrali di salvataggio, com'è provato dal ricorso fatto a quelle di Essen (Germania) e di Douai (Francia).

La stampa belga, d'espressione sindacale, fa delle altre riserve sulle conclusioni dell'inchiesta. Noi ricordiamo bene che, al mattino della catastrofe, un ingegnere del *corpo minerario*, appena giunto sul posto, fece spegnere il ventilatore. Così dalle 9.30 fino alle 14 esso rimase staccato. Alle 14 un altro ingegnere lo fece rimettere in azione, per liberare il pozzo d'entrata d'aria dalle nubi di fumo e di vapore acqueo. Quando arrivò a Marcinelle l'ingegnere tedesco Von Hoff, chiamato da Essen, egli dichiarò: « Mi meraviglio che non sappiate che, quando scoppia un incendio in un pozzo d'entrata d'aria la prima manovra da fare è quella di bloccare la ventilazione. Gli fu risposto che lui non poteva conoscere le circostanze che avevano provocato l'incendio al « Bois du Cazier », ma l'ingegnere tedesco replicò che si trattava d'un principio valido per qualunque catastrofe.

Sta di fatto che all'una e trenta di quella tragica giornata, cinquanta minatori della quota 1035 erano ancora in vita, perchè proprio in quell'istante avevano vergato col gesso su una nutrella queste parole: *« Siamo una cinquantina, sono le ore 13.30 dell'8 agosto. Scappiamo dinanzi al fumo. Andiamo verso il cunicolo detto dei quattro palmi ».*

Certamente la mancanza di ventilazione, sopportata dalle 9.30 del mattino fino a quell'istante, non aveva compromesso la loro vita. Se è vero che fu la ventilazione a diffondere l'incendio negli angoli più remoti della miniera, è assurdo pensare che quei cinquanta uomini avrebbero potuto salvarsi, in qualche recesso più riparato, qualora l'aria del ventilatore fosse stata tolta? Si tratta di un'ipotesi, ma che la stampa non consi-

Tra i muratori

di Parigi

Ci sono due sinonimi nel linguaggio francese: "italien" che significa "italiano" e "maçon" che significa "muratore".

Chi visita anche per la prima volta un cantiere della regione parigina, s'accorgerà subito della prevalenza dell'elemento italiano nell'edilizia. Si potrebbe dire che mentre i muratori sono Italiani, i manovali sono algerini.

— Mario! Giulio! — Ali! Sadi! — sono i nomi che escono dalla bocca del capo cantiere quando chiama la sua gente. Lo stesso gergo di cantiere rivela la presenza degli edili italiani.

dera del tutto vana.

Al momento in cui scriviamo, sessanta famiglie delle vittime di Marcinelle si sono costituite parte civile, dandone comunicazione al Ministro Rey, nel corso di un'udienza.

Qualcuno penserà che sia inutile frugare tanto nel passato per scoprirvi le cause d'una sciagura, che ormai non consentirà più ai morti di tornare in vita: qualche altro disapproverà il tentativo di cercare responsabilità, così difficilmente individuabili, anche per non inasprire il dolore dei familiari e la tensione, già forte, dei lavoratori del fondo. Ma non si può negare l'obbligo di far luce su tutte le circostanze d'una tragedia, se si vogliono possedere tutti i dati, per prevenirne un'altra nell'avvenire.

Questa è opera di giustizia. E i morti di Marcinelle l'attendono.

GIACOMO SARTORI p.s.s.c.

Parigi in cantiere

La regione è veramente costellata di cantieri, dentro e alla periferia. Lo sforzo di costruzione che la Francia compie nella sua capitale è veramente unico nella storia di questa città. Soprattutto lungo le arterie stradali, che partendo dal centro urbano tagliano a spicchi la Banlieue, si ha l'impressione che stia emergendo dalle steppe suburbane una nuova metropoli.

Nessuno si meraviglierà se parlando di Parigi si adoperano degli aggettivi accrescitivi. Infatti ad Antony, lungo la Nazionale n. 5, è già stato terminato un immobile di 11 piani e lungo quasi un chilometro: non è che uno della serie.

Molti problemi evidentemente pongono questi immensi casoni operai: per quanto gli urbanisti della Regione si sforzino di frammischiarvi delle zone verdi, si resta sempre sul tipo « alveare ». Poche regioni fanno eccezione e sono quelle create per il ceto medio e borghese. Si tratta allora di ridenti città giardino ove l'abitarvi deve essere un paradiso. Ma la massa dei lavoratori si orienterà — quando vi riuscirà — ai colossi della nuova città.

I Parroci della Banlieue si domandano tre cose:

1) che ne sarà della vita morale in quegli agglomerati?

2) quale sarà l'azione pastorale ancora possibile per mantenervi un minimo

di senso cristiano?

3) quale vita parrocchiale sarà possibile realizzare con la nuova città, cresciuta troppo alla svelta, come certi adolescenti che non entrano più nei vestiti di due mesi fa.

Non c'è Parrocchia che non debba rivedere la sua geografia territoriale e sociale.

Si deve però ritenere che la nuova città è nella fase « cantiere ». Il paesaggio è dominato dalle gru. Sugli asfalti nuovi non c'è che argilla che sdrucchiola dalle benne dei camion. I negozi del piano terra aspettano, in veste di minio rosso alle ferraglie, i nuovi proprietari.

E' l'ora dei muratori, volevo dire degli Italiani.

Voilà les italiens

In ognuno di questi quartieri in ebollizione è ben raro che non vi sia qualche centro di raccolta e d'alloggio per muratori, quello che i francesi chiamano « Foyer du Bâtiment ».

Che cos'è questo Foyer du Bâtiment di cui tutti parlano, dal pizzicagnolo italiano di ruelle Malakoff al Sig. Consigliere di Stato, dal capocellula P.C. al Padre della Missione Cattolica Italiana, dal gerente del Casinò dove parecchi andranno a sciupare la quindicina al Parroco del vicinato che spera nel tenore napoletano per la sua corale?

Parigi è una città vastissima, ma piena come un uovo. Non c'è cosa più tormentosa di doversi cercare un appartamento economico, non si trova! Conosco della gente che con paghe abbastanza fortunate sta degli anni in vere e proprie catapecchie prima di potere trovare di meglio. E' appunto questa crisi di alloggi che chiama le migliaia di muratori italiani in Francia e segnatamente nella regione parigina, ma queste masse di lavoratori edili sono di conseguenza le prime vittime della crisi che sono chiamati a sanare con il loro lavoro.

— Con tante case che facciamo, non

c'è per noi un buco!

Poste queste condizioni di fatto i « Foyers du Bâtiment » sono la soluzione immediata di questo problema: dare un tetto all'individuo operaio che desidera lavorare in Francia nell'edilizia.

Ecco allora i vari tipi di centri di raccolta per operai stranieri, tutte le baracche di cantiere, le « Cité ouvrières » prefabbricate, i primi piani degli edifici in costruzione, o il primo immobile portato a termine dalle Società di costruzioni nei grandi lotti loro assegnati.

Non intendo per ora darvi una valutazione di questa novità sociale nella zona parigina. Voglio solo descrivere alcuni tipi di foyers.

1) *La baracca di cantiere*: ad ogni complesso in costruzione corrisponde un circondario di capannoni provvisori per coprire i materiali e gli strumenti più delicati, per l'installazione degli Uffici di cantiere, per il cambio di vestiti, per le cantine di mezzogiorno... ecc. Le ditte si accorsero che allestendo con un po' di cura l'uno o l'altro di questi capannoni, si sarebbe potuto corrispondere al bisogno degli operai di trovare un alloggio comunque sia, gratuito, e vicino al cantiere (cosa questa importantissima, per l'operaio e per la ditta che non dovrà così rimborsare gli spostamenti giornalieri della propria mano d'opera).

Evidentemente i servizi igienici e tutto il resto non sono mai al punto quando il padrone presenta la baracca alla sua ventina di dipendenti, poveri emigranti senza un soldo, che non hanno che un pensiero a volte: i debiti e le cambiali!

A Cachan per esempio, nel cantiere della futura Cité Universitaire di Parigi, la cosa si svolse appunto così. Due baracche in « carreau de plâtre », l'acqua corrente che già serve per l'impasto dei coesivi... il gabinetto? Quanto alle stoviglie, la prima volta che vi andai, di una ventina che erano, non avevano che un bicchiere che passarono a me

al momento del pranzo.

Col tempo, dopo essersi un po' ambientati ed avere migliorato la baracca, sanno anche ripetere qualche frammento di vita familiare: a Cachan avevano acquistato una capretta che dava loro due o tre litri di latte al giorno. Non mancavano dietro la baracca due conigliere e un orticello con il tradizionale radicchio friulano. Uno fa il cuoco, e il più spigliato in francese funge da interprete per tutte le questioni che richiedono l'impiego della lingua del posto.

Ma non è mai come a casa. Al capezzale del letto, molti portano la serie di foto dei propri familiari, foto che ci mostrano volentieri. Purtroppo si ritrovano sulle pareti anche altre foto ritagliate dai settimanali parigini. Le foto in mostra sono spesso una tessera di identità religiosa e morale.

2) *I primi piani degli edifici in costruzione*: la precedente soluzione è possibile là dove il cantiere è disteso nello spazio, ai margini della città. Quando invece un'impresa non ha che cantieri strettamente urbani, quando tutto lo spazio è base d'edificio e le gru sono piazzate sul marciapiede, allora non c'è posto per le baracche. Così l'impresario si spaccia di sistemare alcuni piani nell'immobile, ove ficca i suoi stagionali edili. Il che non dispiace interamente ai lavoratori che così sono in centro e sul posto stesso del lavoro.

3) *I « foyers de la fédération du bâtiment »*: per corrispondere un po' meglio ai troppo vasti bisogni di alloggio immediato della mano d'opera immigrata in Parigi, per impedire che elementi di zona « bidonville » si moltiplichino contro tutte le norme d'igiene pubblica, la « fédération du bâtiment » escogitò un'organizzazione che provvedesse alla creazione di complessi per ospitare questi operai nella forma più decente possibile: « les Foyers du Bâtiment ».

Fu così che sorsero i numerosi centri per muratori dipendenti da questa Asso-

ciatione. Ne furono allestiti due tipi: quelli così detti « en dur » perchè non sono altro che grandi edifici che, una volta terminati i lavori nel lotto in cui sono situati dovranno essere adibiti ad abitazioni per famiglie operaie. Quindi sono strutturali in funzione di questo loro scopo futuro. In attesa, finchè durano i lavori di costruzione nel circondario, sono occupati, otto o dodici uomini per appartamento, dai nostri lavoratori. Nell'appartamento dispongono di possibilità di cucina e di sala di toilette, sala da pranzo e letti sovrapposti.

Esiste poi il tipo di centro per muratori che fa più caserma o campo di concentramento, la così detta « Cité Ouvrière ». Si tratta di prefabbricati provvisori, a base di spicchi metallici, o di sottili isolanti in fibrociment, ma con tutti i servizi fondamentali.

I vantaggi di avere dato norma e sistema all'alloggio di queste migliaia di operai sono innumerevoli. Per rendervene ragione, basterà che leggate, quando lo pubblicheremo in un prossimo numero della nostra rivista, il regolamento dei centri per muratori.

Le intenzioni poi dei servizi aggiunti di assistenza sociale, vanno più in là: sono in progetto delle interessantissime iniziative di cui renderemo conto a parte.

Per illustrare in parte quanto abbiamo esposto vi presentiamo un « reportage » fatto sul « foyer » di Nanterre: un vero tipo di Cité ouvrière. Non lontano dai meandri dei docks degli oli e petroli Shell, fra la brughiera dello squallido lungosenna a 500 passi dal villaggio negro circondato dalle acque olivastre del fiume, sorge la nuova città per opera della S.E.R.P.E.C. Tutto è prefabbricato: l'edificio s'alza per montaggio. Nel cuore del cantiere la Cité Ouvrière con i capannoni ora in metallo, ora in fibrociment. Il vecchio épicier del quartiere si è fatto assegnare un posto nella cité ove può esporre i fiaschetti e gli zam-

poni all'italiana. I servizi quando sono tenuti puliti, sono passabili negli interni. Oltre la griglia a tre metri dal centro dei muratori italiani c'è il solito esempio di ingiustizia sociale: il bidonville del sottoproletariato algerino, dei paria della grande Parigi, le migliaia di baracche non più alte di 1,70 m., in carta di catrame, lamiere di ventura, vecchie carcasse di camioncini abbandonati...

Mi diceva un francese, mostrandomi questa città della miseria, ove si osa appena passare: — Padre, quelli sono dei nostri concittadini!

Al termine di questo articolo, più d'uno dei lettori, si aspetterà un cenno di valutazione dei dati di fatto presentati. Per il che rimandiamo al prossimo articolo.

B. Fugazzi p.s.s.c.

Emigrazione italiana in Venezuela

L'emigrazione italiana in Venezuela solo oggi sta diventando razionale, solo oggi sta trasformandosi in un'emigrazione qualitativa. Fino ad ieri è stata un'emigrazione quantitativa, di massa. E nella massa, si sa, c'è il buono ma anche il cattivo. Per cattivo, intendo l'emigrante che non è partito dall'Italia disposto a lavorare duramente, con tutte le sue energie, per costruirsi un avvenire, ma colui che è sbarcato nel Venezuela convinto di trovare l'Eldorado e di riempirsi d'oro le tasche e di diventare milionario in poche settimane. Colui che, senza conoscere a fondo un mestiere, senza saper fare il muratore o il camiciario, il panettiere o il meccanico, guarda astioso al vecchio emigrante italiano di trent'anni fa, con villa, terre e automobili, e si sente infelice, perseguitato dal destino, perchè non possiede anche lui la villa, le terre e l'automobile, e non si rende conto che quell'emigrante,

oggi ricco, ha tirato la carretta per decenni lavorando come un negro. Questo tipo di emigrante, dicevo, nuoce al nostro prestigio che in Venezuela è altissimo, alle stelle.

Quasi sempre le dorate illusioni svaniscono amaramente e i delusi, i falliti, convengono nella verde Plaza Bolivar, nel cuore della Caracas antica, inquadrata da palazzotti spagnoli, a lacrimare sul proprio destino, unendosi ai connazionali che non hanno « sfondato », perchè la vita, in Venezuela, non è facile nemmeno per quelli armati di volontà e di spirito di sacrificio (e solo ora è stato creato un organismo di assistenza, il CIVAI, incaricato di difendere i nostri emigrati; di trovar loro un impiego, di curarli in caso di malattia). Sui gradini di Plaza Bolivar, che per tre sponde di quadrato scendono verso il centro, ombreggiati dagli alberi secolari, i vinti si raggruppano in attesa di un imbarco per tornare in Italia, si raggruppano per dialetti, qui i siciliani, là i calabresi, più lontani i campani, e poi i pugliesi.

Plaza Bolivar ha cambiato nome: si chiama la Piazza del Pianto. E i gradini di Plaza Bolivar hanno un nome anche loro: si chiamano i Gradini del Pianto. E' il pianto degli italiani che sono venuti in America credendo di trovarvi un'America da favola. L'America vera è un'altra cosa. Lo sanno bene i duecentomila nostri emigranti che stanno facendo del Venezuela la loro seconda patria, trasformandola con il loro lavoro, senza retorica e senza illusioni.

Così scrive Aldo Santini sul « Tirreno » del 5 aprile passato. Noi ci auguriamo vivamente che in questo clima ancora difficile, ma più concreto e responsabile, per opera dei missionari Scalabriniani sorga presto in Caracas una Missione Cattolica Italiana, che, come a Ginevra, Basilea o a Santiago del Cile, sia il punto di convergenza e di vero sostegno alla numerosa colonia italiana intorno alla quale si dicono cose vere, ma anche tante calunnie.

FATTI CONTRO PRECONCETTI

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUGLI ATTEGGIAMENTI DELL'OPINIONE PUBBLICA AUSTRALIANA VERSO L'IMMIGRAZIONE

Secondo gli ultimi dati forniti dal Dipartimento dell'Immigrazione, l'Australia ha ricevuto 1.155.330 immigranti fra l'ottobre del 1945 e il dicembre 1956. Tenuto conto dei ritorni, l'immigrazione netta è stata di 853.120 di cui 290.965 erano britannici (compresi i maltesi); 146.197 italiani; 80.544 olandesi; 48.946 tedeschi; 12.326 austriaci; 45.901 greci; 27.486 jugoslavi, ecc.

Ed eccoci di fronte ad uno dei problemi più gravi e delicati dell'emigrazione in Australia, la sproporzione dei sessi.

Dall'ottobre 1945 al dicembre 1956 sono entrati in Australia 154.898 maschi in più delle femmine. Ora si cerca di correggere ciò richiamando ragazze nel maggior numero possibile per bilanciare i due sessi; ma anche attualmente nel gruppo delle persone fra i 20 e i 29 anni il numero degli uomini supera di 50 mila circa quello delle donne e se ne sentono le conseguenze.

La sproporzione dei sessi ha un effetto deleterio nella condotta degli immigrati.

Se interrogati su questo punto gli immigrati, specialmente quelli dal Sud Europa, rispondono che è spesso loro impossibile sposare un'australiana.

In ogni grande città australiana, e in molte altre minori la sproporzione fra i due sessi ha dato incentivo ai reati contro il buon costume.

Al Dipartimento dell'Immigrazione si dichiara che il far venire prima gli uomini era giudicato più economico e che inoltre è piuttosto difficile aumentare il numero delle donne immigranti. Fino a poco tempo fa, per es. il governo greco non permetteva l'emigrazione di donne sole. Ora, l'80 per cento dei greci assi-

stiti è costituito di donne.

Un delegato del « Good Neighbour Council » proponeva di organizzare delle « navi di spose » come nei primi tempi della vita australiana.

Qualunque cosa si faccia a questo riguardo, non sarà facile sradicare le conseguenze sociali degli errori commessi in passato.

La difficoltà però non esime dal fare qualche cosa per ovviare a questa disastrosa situazione, che è spesso causa di disordini e che avvalorata l'errata opinione che la criminalità alligni di preferenza tra gli emigrati.

Come è stato esaurientemente provato, la criminalità presenta un indice inferiore per gli emigrati della 1ª generazione che per i nativi. Se l'esperienza americana ci dice il contrario per gli emigrati della seconda generazione ciò significa che le cause non sono razziali ma sociali, addebitabili cioè in gran parte all'ambiente ospite, che non ha fatto suoi i figli degli emigrati, ma li ha isolati e irritati.

Circa 91.000 persone si sono naturalizzate dal 1954 a oggi avendo raggiunto il limite minimo dei cinque anni di residenza; ma la maggior parte di esse non hanno ancora avuto possibilità di votare.

Alla luce di queste naturalizzazioni vanno considerati i forti raggruppamenti di immigranti secondo la nazionalità: piccole Italie, piccole Olande, piccole Germanie e così via che hanno rafforzato in alcuni casi gruppi preesistenti.

Per es. gli italiani in Griffith si uniscono in matrimonio in considerevole numero con i connazionali di recente arrivo, ravvivando così i loro vincoli

Una miniera d'oro per Enrico

Enrico Cabrini, emigrato otto anni fa in Australia, è ritornato in questi giorni a casa sua, una cascina lontana mezz'ora di mulattiera da Gorno, nella valle Seriana. Enrico ha 44 anni; è un solido lavoratore, sano come un corallo, pacifico come un contadino di razza; inoltre è proprietario di una miniera d'oro in Australia.

Otto anni fa, con viaggio pagato, egli raggiunse laggiù suo fratello Elia, che lavorava in miniera, e gli diede il cambio: Elia tornò dalla madre.

Le condizioni di vita erano migliori di quelle di Gorno, dove una piccola miniera di zinco offre l'unica possibilità di lavoro ai contadini senza terra, ma Enrico si lasciò tentare dall'idea di fare il cercatore d'oro.

Enrico lavorò per cinque anni in una miniera, con il proposito di guadagnare tanto da potersi acquistare l'attrezzatura necessaria alla ricerca. Si unì con un cugino e tre fratelli valtelinesi e partirono verso i boschi. Le ricerche durarono 18 mesi: una vita faticosa, un lavoro senza tregua.

Se dopo aver esaminato il terreno si decideva a compiere sondaggi, allora con pale e picconi si preparavano le gallerie per la dinamite. Poi, il fragore dello scoppio, la ricerca nella roccia aperta di una traccia di metallo, la delusione, lo sconforto o il risentimento, come per una beffa ricevuta, e il ricordo dei compagni che li avevano dissuasi da quel rischio e mettevano da parte ogni giorno i soldi per ritornare a casa.

I 4 amici di Enrico, tra cui c'era un vecchio che da 40 anni cercava l'oro, decisero di abbandonare tutto. Le casse di dinamite erano terminate e sembrava che non ci fosse più nulla da fare. Ma proprio allo scoppio dell'ultima dinamite, apparve la vena nel quarzo: erano come matti dalla gioia.

La notizia del ritrovamento venne pubblicata sui giornali, il Governo affidò loro 24 acri di bosco da sfruttare e cominciarono i primi guadagni: in poche settimane, 42 milioni.

Ora, dopo 18 mesi dalla scoperta, Enrico è venuto in Italia per sposare una bergamasca: con lei partirà di nuovo per l'Australia. Ma già sogna un ritorno definitivo e una vita quieta con una casa e un orto in piano.

con l'Italia.

Altri italiani vanno rafforzando i gruppi della stessa origine nel Queensland; altri sono concentrati in gran numero nella zona mineraria di Wollongong.

Essi tendono inevitabilmente a raggrupparsi per parlare nella propria lingua, consumare i cibi consuetudinari, costruire case nello stile loro tradizionale, conservare i propri costumi. Pubblicano già dei giornali nella loro lingua, come si può osservare nelle edicole alle stazioni (La Fiamma, La Voce).

Non se ne può far loro un rimprovero. « Quando un uomo è in trambusto », ha detto un pastore luterano di Wollongong, « va in cerca degli amici e desidera parlare nella sua lingua. E quando prega, lo fa in quella stessa lingua ».

Non si tradisce nel rilievo di questi fatti un certo egoismo ferito?

Il bisogno per l'Australia di sopravvivere come nazione bianca di fronte alla pressione dell'arco giallo del nord sprona ad accogliere l'immigrazione europea su vasta scala; mancanza di manodopera e di gente esige l'immigrazione per il progresso e lo sviluppo demografico ed economico. Ma gli emigrati dovrebbero essere semplicemente dei numeri pronti ad assumere il denominatore comune biologico e culturale britannico: un'importazione insomma di individui e di manodopera pregiudizialmente o britannici o britannizzabili. Il problema umano, il diritto fondamentale della persona umana di vivere col frutto del suo lavoro dove ne esistono le possibilità non pare tenuto molto presente. Insomma il razzismo e il bigottismo non sono estranei ai ragionieri di coloro che si oppongono all'immigrazione non britannica in Australia. I quali del resto non hanno fatto la terra che abitano! Non che si voglia avallare una

specie di comunismo internazionale; ma la giustizia internazionale! E giustizia internazionale in materia d'immigrazione non significa carità o libero buon cuore da parte di una nazione, ma dovere di accettare quel numero di persone umane consentito dalle proprie possibilità determinate in ragionati rapporti civili, accettandone anche qualche lato negativo in grazia del maggiore bene che si riceve e si offre. L'egoismo insomma non può essere la base di rapporti civili, perchè esso è una reazione animale che sposta le relazioni umane dal campo del diritto a quello della violenza.

E così non basta che la consistenza del « Labour Party » sia in pericolo o che lo schema di vita attuale subisca delle modificazioni per osteggiare l'immigrazione; almeno da parte delle persone colte e civili: le altre vanno compatite, perchè sono vittime del complesso della muraglia cinese.

Bisogna ricordare il processo naturale dell'assimilazione e la potenza amalgamatrice della terra che diventa Patria e della comunità che diventa continuamente nazione per non temere più un futuro a scacchi, a quinte colonne, a « pockets » impermeabili.

Quanto alla preoccupazione delle chiese protestanti di fronte all'immigrazione di cattolici, nulla di più comprensibile, ma di più illogico, dato che cattolici non sono solo italiani, ma anche inglesi ed australiani non pochi nè i meno coscienti.

G. B.



Il giorno 23 luglio è stata aperta una nuova missione scalabriniana a Sydney (Australia); vi è stato destinato il rev.do Padre Ennio Ferraretto, proveniente da Hobart (Tasmania).

Dichiarazioni del ministro Holt sull'immigrazione italiana in Australia

Il Ministro del Lavoro australiano, sig. Harold Holt, di passaggio per Roma diretto a Ginevra, ha fatto all'agenzia « Italia » la seguente dichiarazione sui problemi dell'emigrazione italiana nel suo paese:

« Negli anni post-bellici l'emigrazione italiana ha avuto un notevole incremento, anche in seguito al richiamo, da parte di italo-australiani, di loro familiari ancora in Italia. Oltre questa immigrazione, vi è stata quella che si può definire più specializzata. Ad esempio è stata favorita l'emigrazione di molti lavoratori per i campi di canna da zucchero del North Queensland. Per i lavoratori italiani vi sono molte possibilità nei settori della siderurgia, della meccanica e edilizia. Gli italiani sono considerati dal popolo australiano molto abili ed ingegnosi, ed adatti in special modo per l'industria edile e la meccanica pesante. La nascente industria meccanica australiana offre quindi vaste possibilità di impiego agli immigrati italiani, e notevoli possibilità sono anche loro date dai nuovi grandi progetti di lavori pubblici finanziati dal capitale pubblico e privato. La stessa nascente industria estrattiva è facilmente accessibile alla manodopera italiana.

Tuttavia non vi è solo ricchezza di manodopera di media specializzazione. Il problema dell'emigrazione italiana si può quindi porre nei seguenti termini: quella italiana è stata la massa emigratoria più numerosa, in Australia, dopo quella britannica, il che crea un'esigenza di equilibrio nell'immigrazione dai diversi paesi.

Nel complesso però si può dire che la colonia italiana in Australia è soddisfatta, prospera ed in ottimi rapporti con la popolazione australiana ».

Una casa per la famiglia italiana di Basilea

Basilea, marzo 1957.

Quando ci parlano di Missionari, alla nostra mente compare il sacerdote con la lunga barba che, ambientandosi tra i selvaggi, cerca di portare la parola di Cristo e la conversione negli angoli più remoti del globo.

Quelli di cui voglio parlare io, si staccano completamente da questa tradizionale concezione; non svolgono la loro attività fra i selvaggi, non devono portare la conversione e neppure sono dotati della classica barba, non devono portare nuove anime all'ovile di Cristo ma devono operare in modo da tenere unite quelle che potrebbero facilmente uscirne.

Dove il lavoratore italiano trova lavoro, forma una vera e propria comunità, ma il lavoro non può essere « tutto » per queste persone; guadagnano ma il guadagno è alto dove il tenore di vita e le spese sono alte. E poi, come una grande famiglia sentono il bisogno di riunirsi, di trovarsi fra connazionali magari fra gruppi di compaesani, di poter conversare liberamente in dialetto tenendo alto il campanilismo e tutto per alleviare la nostalgia e per dare una speranza al domani; poi sentono la necessità di una chiesa ove le funzioni siano come quelle del paese natale, ove il Vangelo sia spiegato nella loro lingua, sentono il bisogno di un prete che riceva la loro confessione comprendendoli e conoscendone le esigenze: un prete che, appunto perché anch'esso emigrato volontario, sia in grado di capire la situazione di chi lavora lontano dalla patria.

Chi lavora ha inoltre diritto ad un po' di svago, ma chi è lontano per necessità e deve pensare ad una famiglia da man-

tenere non può passare le ore libere al caffè o in altri locali costosi.

Qui a Basilea gli emigrati vengono assistiti da oltre cinquanta anni; dapprima funzionò un « segretariato » diretto dall'Opera Bonomelli e in un secondo tempo subentrarono, in questa iniziativa, i Padri Scalabriniani.

Col crescente numero di persone da assistere sono proporzionalmente aumentate le esigenze dell'assistenza, specie dal lato ambientale.

Imponenti sono le opere realizzate soprattutto per merito dell'attuale Direttore della Missione, ma se doveste parlare confidenzialmente con lui sentireste, dopo un primo momento di apparente soddisfazione, il rammarico per un'infinità di idee e di progetti alla attuazione dei quali manca una cosa: il denaro; chi sostiene la Missione sono in maggior parte i lavoratori; il lavoro fatto è molto ma non tutto è stato pagato e i debiti, anche in Svizzera, non sono una delizia.

Così, oggi, un emigrato trova tutto ciò che gli occorre alla Missione Cattolica Italiana; può sentirsi a suo agio e un poco come a casa sua. Lì troverà l'accogliente e raccolta Chiesetta, le sale per i ritrovi e adunanze dei gruppi di Azione Cattolica, la sala di ricreazione con servizio bar, e perfino il teatrino; il tutto in comunicazione con gli alloggi per i Missionari con i relativi uffici e i locali che ospitano i figli degli emigrati. Con questo cumulo di attività, la vita della Missione è intensa e non c'è pace a nessuna ora.

Alla domenica il movimento cresce fino a diventare febbrile; la chiesa è troppo piccola per tutte le persone che